

IL RILIEVO ANTROPOLOGICO DELLA TESTIMONIANZA

SOMMARIO: I. VERSO UNA DESCRIZIONE DI CHE COSA È TESTIMONIANZA: 1.1. *L'intento*; 1.2. *L'oggetto* – II. IL RILIEVO ANTROPOLOGICO: 2.1. *Dialogo, linguaggio e scrittura*; 2.2. *Narrazione e identità*; 2.3. *Sensi ed emozioni*; 2.4. *L'interpretazione dell'avvenimento*

Si potrebbe ripetere, in riferimento alla testimonianza, quanto Aristotele affermava a proposito dell'essere: si dice in diversi modi. Se l'analogia sottesa è certamente più ampia nel caso dell'oggetto proprio della filosofia prima (e non potrebbe essere diversamente), anche per la testimonianza (come del resto per molti ambiti dell'esistenza umana) si può constatarne comunque la vasta estensione¹.

All'interno poi di questa multiforme accezione del termine, si possono riscontrare alcune situazioni in cui il ricorso alla categoria sembra più frequente o addirittura indispensabile, al punto da risultare quasi pacifico restringere a esse un uso specifico e un significato pressoché esclusivo: pensiamo in particolare al processo giudiziario, la ricostruzione storica, il *reportage* giornalistico, la descrizione dell'esperienza interiore (in particolare religiosa)². Analizzando questi

¹ L'osservazione è certo affrettata, tanto da dare l'impressione di un semplice *escamotage* per iniziare. In realtà si potrebbe argomentare circa il rapporto tra le forme dell'essere e le modalità dell'esistenza umana, in particolare in riferimento all'analogia in esse presente. Non è tuttavia questo lo spazio adatto per un simile approfondimento.

² Figura emblematica di quest'ultimo ambito sono le *Confessiones* di Agostino. Non avendo un oggetto particolarmente significativo, il racconto biografico non è ritenuto testimonianza in senso stretto da R. DULONG, *Le témoin oculaire. Les conditions sociales de l'attestation personnelle*, EHESS, Paris 1998, 43-45, che fin nel titolo dichiara la restrizione d'indagine conseguente a questa esclusione. Nonostante ciò, segnaliamo una profonda comunanza di prospettiva con questo bel testo.

contesti (singolarmente e in rapporto tra loro), si scopre che la testimonianza, pur conservando il tratto analogico, svela un insieme omogeneo di caratteristiche, che può a buon diritto essere individuato come il significato originario, a partire dal quale si possono comprendere e integrare le accezioni derivate: in particolare, i resoconti (scritti o registrati con supporti tecnici) che riportano la versione orale, le raccolte di informazioni del passato, più in generale tutti i monumenti, reperti o documenti storici, anche non espressamente elaborati per lasciare una traccia per il futuro... sono detti testimonianze a motivo di una – anche se debole – somiglianza con quanto colto come significato specifico. Ci pare dunque utile, per una ricognizione del tema, tenere come punto di riferimento dell'analisi i contesti sopra indicati, per tentare in prima battuta di circoscrivere il campo semantico proprio della testimonianza. In un secondo momento, cercheremo le componenti antropologiche del fenomeno.

I. VERSO UNA DESCRIZIONE DI CHE COSA È TESTIMONIANZA

1.1. *L'intento*

Nella sua accezione diffusa, la testimonianza è intesa come una particolare forma di comunicazione, che mira a trasmettere una conoscenza a chi ne è privo. Se, come ogni informazione, presuppone una disparità (o asimmetria) tra comunicante e ricevente, la sua specificità deriva da quanto precede l'atto comunicativo, dalle modalità cioè con cui si è acquisita tale conoscenza, tanto rilevanti da segnare i protagonisti e gli obiettivi. È infatti «abilitato» a testimoniare chi ha potuto avere una percezione empirica di quanto avvenuto, tale da permettergli una conoscenza diretta, «di prima mano»³. Lo scopo si precisa di conseguenza (perlomeno «idealmente») nell'intento di offrire all'altro le condizioni per formarsi una comprensione analoga; tale intento si fonda sulla presunzione che la percezione empirica sia propriamente il punto di forza della conoscenza acquisita, ciò che merita di essere trasmesso e che ci si augura di poter «riprodurre» nella comunicazione.

³ Cf la definizione sintetica di R. DULONG, *Le témoin oculaire*, 43: «On définira comme "témoignage oculaire" un récit autobiographiquement certifié d'un événement passé, que ce récit soit effectué dans des circonstances informelles ou formelles».

L'esito auspicato della testimonianza è dunque l'acquisizione di una conoscenza «quasi empirica»⁴ del contenuto trasmesso; l'obiettivo, perlomeno intenzionalmente assunto, è far rivivere all'assente la scena «come se fosse stato presente»⁵, così che abbia la possibilità di percepire quanto non ha potuto vivere in prima persona: il testimone sparirebbe del tutto una volta che la sua mediazione fosse riuscita a mettere l'altro nelle condizioni di conoscere (nella presunzione, ritenuta pacifica, che le impressioni del testimone – suscitate dalla vivacità del racconto – non potrebbero che essere le stesse anche nell'ascoltatore).

Tuttavia, il «quasi» denuncia in modo esplicito che una conoscenza empirica non può essere equiparata a quella ricavata dalla mediazione del testimone: per quanto ci si auguri la possibilità di ricostruire una conoscenza diretta, l'oggetto risulta inaccessibile e la mediazione non oltrepasabile né eliminabile. Così, mentre viene auspicato l'annullamento del testimone, si è costretti a constatare l'irrealizzabilità sia pratica che teorica di una simile pretesa: la mediazione è imprescindibile, perché la conoscenza dell'ascoltatore non è di natura empirica⁶.

La testimonianza vive dunque di un equilibrio delicato, se non precario: da un lato è veicolo di dati per favorire l'acquisizione di una conoscenza autonoma, dall'altro si avvale di una mediazione strutturale, non secondaria né evitabile. Ci pare, per essere più espliciti, impossibile radicalizzare l'analisi, scegliendo un corno dell'alternativa, ritenendolo incompatibile con l'altro. L'equilibrio tra questi due aspetti, vissuto e accolto in modo consapevole, è strutturale e imprescindibile per la testimonianza: se si osasse scegliere uno dei due a scapito dell'altro, si perderebbe semplicemente la testimonianza in quanto tale.

⁴ Cf P. RICOEUR, «L'ermeneutica della testimonianza», F. FRANCO (ed.), in *Testimonianza parola e rivelazione* (= Biblioteca di ricerche teologiche), Dehoniane, Roma 1997, 77.

⁵ Ci sembra una dizione più generica di quella, peraltro ben accreditata e giustificata, secondo la quale il ricevente diventerebbe «contemporaneo» al fatto narrato: la testimonianza risulta insuperabile anche per eventi attuali, cui non si è presenti.

⁶ Nella misura in cui questa tensione viene ritenuta inconciliabile si giunge al paradosso, caro a Derrida. Qualora si ritenga che la relazione tra i due termini lasci spazio ad una loro composizione, si può argomentare, con Sequeri, che si abbia una forma di immediatezza mediata (espressione mutuata da Plessner, che evidenzia la dialettica – piuttosto che l'alternativa – presente nei due elementi).

1.2. L'oggetto

Si può ora precisare meglio la disparità in gioco, evidenziandone la causa: essa è dovuta all'assenza o distanza – temporale e/o spaziale – non ovviabile altrimenti, che impedisce ad un individuo di conoscere in modo personale qualcosa e di dover dunque dipendere da chi si trova nella situazione – unica, si dovrebbe aggiungere⁷ – di poter accedere direttamente all'oggetto in esame. Tale constatazione ci induce a ritenere che debba essere considerato *in primis* oggetto della testimonianza un fatto storico, un episodio irripetibile, la cui conoscenza non possa derivare all'interlocutore da un'altra occasione o circostanza⁸. Una simile condizione discriminante, benché possa riguardare anche un evento attuale, appare in tutta la sua evidenza nell'episodio trascorso; è infatti impensabile una lontananza maggiore: l'avvenimento, accaduto in altro tempo e in altro luogo rispetto a quelli dell'interlocutore, è assolutamente inaccessibile; da ciò deriva l'indispensabilità del testimone e correlativamente la necessaria dipendenza da lui di chi era assente⁹.

Tra le molteplici conseguenze, ne rimarchiamo una: oggetto specifico della testimonianza non può essere considerata una realtà astratta e atemporale, poiché una tale conoscenza non necessita di mediazione insostituibile. Ciò vale anche per quanto è detto in genere la «testimonianza della verità»: l'espressione, lungi dall'essere esclusa dalle precedenti considerazioni, domanda di essere specificata in riferimento alla dimensione storica intrinseca alla testimonianza e alla verità; non potrà pertanto essere intesa solo in riferimento alla fedeltà con cui viene riportato un avvenimento da parte del testimone (verità «storica»), né tanto meno limitando il significato alle dimensioni concrete e materiali di quanto accaduto (verità «scientifica»), ma più radicalmente integrando in queste dimensioni

⁷ Le persone presenti ad un avvenimento evidentemente possono essere ben più d'una: la loro testimonianza non è per principio né sovrapponibile (o identificabile) con quella di un solo individuo; altrettanto impraticabile è l'ipotesi di una versione uniformata, creata dalla composizione di quelle disponibili: perché semplicemente non avremmo una testimonianza, ma altro.

⁸ Senza voler ritornare all'ampio dibattito sull'evento storico e la sua distinzione rispetto al fatto naturale, intendiamo semplicemente rimarcare come l'insostituibilità del testimone sia dovuta in ultima analisi all'eccezionalità dell'oggetto della testimonianza.

⁹ Qualora si tratti di un fatto ripetibile o di un oggetto conoscibile direttamente, sarebbe possibile una conoscenza propria, senza necessità di alcuna mediazione testimoniale.

l'apertura di senso che un evento può e di fatto dischiude, fino a consentire l'accesso all'assoluto (verità «filosofica» o «teologica»). Propriamente, dunque, è oggetto di testimonianza il rivelarsi della verità (a prescindere da come poi venga illustrato il rapporto tra quest'ultima e il suo darsi nel tempo): detto altrimenti, correlativa alla nozione di testimonianza, sta, in filosofia e in teologia, la nozione di rivelazione storica della verità. Inoltre – ci permettiamo di aggiungere –, perché il rivelarsi sia effettivamente compreso dall'uomo, è necessario presupporre un riconoscimento della verità stessa: ciò comporta che di essa in qualche modo non solo si avverta l'assolutezza e il carattere trascendente (a prescindere da ogni evento temporale), ma anche che si riconoscano le diverse manifestazioni storiche, così che se ne colgano caratteristiche, significati, anticipazioni e inveramenti¹⁰.

II. IL RILIEVO ANTROPOLOGICO

La testimonianza non è il solo mezzo per farsi un'idea di quanto avvenuto nel passato: potrebbero essere a disposizione, infatti, anche altre «fonti», documentazioni in grado di riportare, anche indirettamente o parzialmente, elementi utili alla ricostruzione dell'evento. A queste prove spesso si dà un credito maggiore di quello attribuito alla testimonianza, affidando loro anche il compito della verifica: si esige infatti che siano in grado di comprovare quanto comunicato, pena la svalutazione o la squalifica della testimonianza stessa, sospettata di essere di parte o lacunosa¹¹; sono dunque considerate in genere più «veritiere», «oggettive» o «conclusive», in grado cioè di portare ad una conoscenza indubitabile e incontrovertibile, secondo una visione in forte sintonia con il positivismo¹².

È tuttavia più che legittimo dubitare di un credito così ampio, tanto da apparire spregiudicato o comunque acritico. Senza entrare nel

¹⁰ In ambito teologico ciò ci sembra comportare non solo la determinazione del rapporto tra conoscenza di Dio e rivelazione cristologica, ma anche tra quest'ultima e le manifestazioni precedenti o altre (nella storia della salvezza o nelle religioni positive).

¹¹ In ambito storico o giudiziario sono decisive le conferme date da elementi comprovanti, non necessariamente assunti o conosciuti da chi riferisce: si veda il dibattito svoltosi in Italia a proposito del ricorso alla testimonianza dei cosiddetti pentiti nei processi di mafia.

¹² Il positivismo sembra avere molto seguito anche per l'incremento degli strumenti tecnici e del credito attribuito alle loro registrazioni: cf R. DULONG, *Le témoin oculaire*, 28-30.

merito della validità di queste prove¹³, constatiamo comunque che la loro esistenza non annulla per ciò stesso il ricorso alla testimonianza: segno che tale presentazione del passato risulta lo stesso preziosa (e che quindi la definitività delle prove non è pacifica). Tale apprezzamento ci pare dovuto ad alcune caratteristiche proprie della testimonianza, rintracciabili nelle motivazioni specifiche di un tale ricorso: per stare agli ambiti sopra individuati, oltre alla ricostruzione fedele del passato, si cerca la risonanza interiore nell'ascolto delle esperienze di carattere religioso, la percezione soggettiva nel resoconto giornalistico, la consapevolezza del rilievo dell'avvenimento nella ricostruzione storica, la responsabilità e l'intenzionalità del comportamento dei protagonisti nel dibattito processuale. In termini sintetici, l'interesse per la testimonianza non è solo nell'aspetto strettamente informativo o nella capacità di «ripresentare al vivo» la scena: parte integrante (e in qualche caso decisiva) della testimonianza è la possibilità di accedere all'apporto dell'individuo; infatti, benché si possa correre il rischio di un'esagerazione retorica o di una considerazione unilaterale o fuorviante, il resoconto dell'episodio risulta completo (e in alcuni casi il solo autorizzato)¹⁴ solo con l'integrazione offerta da chi era presente: il fatto in esame non è solo accaduto, ma vissuto e tramandato.

Più in generale, vi sono delle caratteristiche antropologiche che rendono specifica la testimonianza e giustificano il ricorso ad essa, non limitandone il significato a semplice riproduzione di quanto avvenuto. Su questo vogliamo ora soffermarci, dando solo qualche indicazione minimale – poco più di un indice – nella brevità dell'intervento richiesto.

2.1. Dialogo, linguaggio e scrittura

Essendo una modalità di comunicazione, la testimonianza si caratterizza formalmente come dialogo tra due (o più) interlocutori: non è un dato indiscutibile, che non preveda l'interazione propria

¹³ Su questo e sul rapporto tra prove e testimonianza torneremo successivamente.

¹⁴ Per questo, il testimone, per eccellenza, della violenza di un delitto è, paradossalmente, la vittima, non il superstite. Ne hanno chiara consapevolezza i sopravvissuti di Auschwitz: cf P. LEVI, *I sommersi e i salvati* (= Gli struzzi 305), Einaudi, Torino 1986, 64-65. Sul paradosso del testimone si sofferma con acute osservazioni G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone* (= Temi 80), Bollati Boringhieri, Torino 1998.

del dibattito; è al contrario del tutto pacifico ipotizzare la possibilità di un contraddittorio, o comunque di un approfondimento, a partire da domande e osservazioni mosse dall'ascoltatore. Si pensi alla testimonianza resa in tribunale: essa non si limita semplicemente all'esposizione ordinata dei fatti, ma prevede la possibilità dell'interrogatorio condotto dalla controparte o dal giudice stesso. La testimonianza è innanzi tutto un atto, che si produce nell'interazione con chi ascolta, accoglie e reagisce.

Condizione indispensabile perché si dia testimonianza (oltre alle più complessive riguardanti la possibilità dell'atto comunicativo) è la disponibilità a dare credito – almeno in prima battuta – al testimone, non mettendo pregiudizialmente in dubbio la sua attendibilità e la sua buona fede (senza dunque entrare nel merito del suo racconto): si tratta di un credito accordato preventivamente a motivo della sua particolare condizione, riconosciuta come abilitante ad esporre la versione dei fatti. Sia che il dialogo si sviluppi in termini positivi, tanto da confermare e giustificare la fiducia iniziale trasformandola in piena convergenza, sia che, in caso contrario, l'ascoltatore giunga a conclusioni divergenti, sempre la relazione instaurata prende avvio e può costituirsi solo grazie al riconoscimento del testimone e della sua posizione privilegiata¹⁵.

Una dinamica analoga si verifica anche per il narratore: egli di fatto dà fiducia all'interlocutore e alle sue prerogative ad interrogarlo, anche al di fuori delle intenzioni o della ricostruzione da lui effettuata. Ciò è possibile solo nella misura in cui egli sia disposto a mettersi in gioco, correndo anche il rischio di pervenire ad esiti diversi da quelli raggiunti in precedenza: approfondimenti impen-sati, digressioni impreviste, sviluppi e riletture inimmaginabili non sono necessariamente una deriva o una sorta di patologia del fenomeno, ma un suo possibile esito. Del resto, se la testimonianza mira ad una conoscenza autentica del fatto e delle sue implicazioni, anche a chi era presente interesserà la comprensione di ciò che è veramente accaduto più che la propria versione (la disponibilità ad un confronto critico non è pertanto aggiunta opzionale all'atteggiamento proprio del testimone, dal momento che egli stesso mira primariamente a ricostruire il fatto più che ad essere accolto o riconosciuto nel «ruolo» di testimone): come vi è la possibilità che il dibattito confermi la narrazione iniziale, agevolando così un «ar-

¹⁵ Tale fiducia «preventiva» è uno dei fondamenti non solo della comunicazione testimoniale, ma più in generale della convivenza e del legame sociale.

ricchimento» del racconto, divenuto grazie al confronto con le obiezioni e le reazioni degli interlocutori una versione più critica dell'episodio; così vi è la possibilità che il testimone assuma le osservazioni o le obiezioni svolte, fino a rivedere parte del proprio racconto o le conclusioni già tratte (in base a particolari dimenticati e riemersi nel dialogo o grazie a valutazioni nuove, non prese in considerazione o rimaste implicite).

La disponibilità del testimone al confronto e prima ancora all'apertura all'altro affinché, accogliendone la versione, conosca il fatto narrato, è inscritta anch'essa in un'accettazione dell'interlocutore, espressa non solo in termini teorici o ideali, ma anche nei risvolti effettivi e concreti. Tale fiducia non è legata a condizioni previe e non è pertanto esclusiva: in linea di diritto, chiunque può «assumere il posto» riservato all'ascoltatore. Ciò allarga a dismisura il cerchio di coloro cui si rivolge la testimonianza, oltre quello concretamente sperimentato e ipotizzabile in un dibattito pubblico: il numero degli interlocutori diventa virtualmente illimitato.

La condizione di tale apertura è data in ultima analisi dalla natura dialogale della comunicazione e, in particolare, dall'universalità propria del linguaggio: qui risiede il primo, fondamentale ed elementare slittamento dall'irripetibilità del fatto storico alla sua universalizzazione, cui corrisponde il passaggio parallelo dall'insostituibilità del testimone all'universalizzazione del suo resoconto; è grazie alla possibilità dischiusa dal linguaggio che chiunque può conoscere il fatto e «prendere il posto» del testimone.

L'ideale ampliamento della condizione dialogica trova una sua configurazione non ipotetica – anzi, per molti versi, esito naturale della comunicazione verbale – nella forma scritta, capace di arrivare ad interlocutori distanti nel tempo e nello spazio dall'atto testimoniale, non solo dal fatto testimoniato¹⁶. La pretesa (irrealizzabile, ma sempre perseguita) di avvicinare l'ascoltatore e il fatto è in questa circostanza ancora più audace, perché la duplice distanza fisica (dall'evento e dal testimone) è colmata dallo scritto, in cui gli interlocutori

¹⁶ In latino, oltre a *testis* e *superstes*, per indicare il testimone si usa anche *auctor*: cf G. AGAMBen, *Quel che resta di Auschwitz*, 15.138-140. Significativa la vicenda di Primo Levi (1919-1987), che ha sempre dichiarato di essere diventato scrittore solo per impulso a testimoniare (di qui la sua polemica contro la poesia ermetica di Paul Celan): cf M. LOLLINI, *Il vuoto della forma. Scrittura, testimonianza e verità* (= Filosofia 74), Marietti, Genova 2001, 199-213. Per una storia delle diverse motivazioni che hanno sorretto la testimonianza della Shoah, cf A. WIEVIORKA, *L'era del testimone* (= Saggi 14), Cortina, Milano 1999.

si avvicinano – paradossalmente – grazie alla distanziamento del testimone da sé e alla reduplicazione del suo atto nel testo: il distacco dal racconto verbale, codificato nello scritto, assicura la possibilità di congiungere il ricevente (l'ascoltatore divenuto lettore) al testimone e al fatto passato.

Se il testo offre grandi vantaggi, come contropartita, negando la possibilità di un'interrogazione diretta, rende ancora più evidente la fiducia accordata al testimone: la comunicazione pone di fronte in questo caso ad una decisione più radicale, che sembra non ammettere verifiche dirette del testimone¹⁷, ma eventualmente solo il confronto con altre testimonianze o fonti di conoscenza.

Nel caso invece in cui testimone ed estensore del testo non coincidano, la considerazione circa la fiducia del lettore deve tener conto di una duplice situazione: il lettore infatti può accogliere l'attestato di veridicità del testimone dato dal redattore (trovatosi anch'egli in una condizione analoga alla sua)¹⁸; oppure, «raddoppia» la propria fiducia, indirizzandola al testimone e allo scrittore¹⁹.

2.2. *Narrazione e identità*

La testimonianza innesca dunque una distanziamento tra il soggetto che espone e quanto narrato, che riguarda anche la stessa persona in causa: chi racconta un evento di cui è stato (anche solo minimamente) partecipe, inevitabilmente sdoppia se stesso, secondo una modalità di distinzione e identificazione, che può assumere gradi ed intensità diversi.

C'è infatti innanzi tutto un'evidente implicazione di chi racconta con l'individuo che ha avuto occasione di conoscere direttamente quanto successo: l'io narrante si identifica con l'io che ha percepito e ora riporta i dati assunti personalmente; pur essendo distinti, il racconto, «oggettivando» la situazione, unifica i due io.

¹⁷ La verifica dell'attendibilità dell'altro (ma anche la comprensione del suo racconto) facilmente fa ricorso a considerazioni derivanti dall'udito e ancor più dalla vista: si pensi alla possibilità di individuare la menzogna (o anche solo di intuire l'ironia).

¹⁸ È la logica presente nel quarto vangelo: «Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21,24).

¹⁹ L'eventuale funzione notarile del redattore non sembra dunque esente dalla stessa richiesta di fiducia pregiudiziale, anche se limitata alla capacità tecnica del resoconto.

È possibile anche un coinvolgimento maggiore: infatti, il soggetto che ha conosciuto può essere stato in qualche modo legato al protagonista della vicenda, il quale potrebbe aver interagito con lui o addirittura averlo reso termine della propria azione (comunque si configuri e venga percepita o giudicata: in favore o a danno). L'unificazione dei due io, compiuta secondo le stesse modalità, è rivendicata in questo caso con maggior forza.

Inoltre – ed è la forma di coinvolgimento più intensa – chi narra può esporre un dato autobiografico in cui egli risulta essere il protagonista del fatto: in questa circostanza lo sforzo di esternare la prospettiva di chi ha compiuto l'azione viene «ripagato» dalla percezione in chi ascolta di essere di fronte alla singolare possibilità di integrare la descrizione degli eventi con le intenzioni dello stesso autore (inconoscibili, nei casi precedenti).

L'intreccio diventa ancora più complesso nella misura in cui il passaggio allo scritto scinde ulteriormente l'individuo, facendo dunque registrare un triplice io: la persona implicata nell'evento, il narratore, lo scrittore (eventualmente separati tra loro temporalmente).

Prendendo spunto da questa situazione estrema, Derrida²⁰ giunge a trovare ulteriore conferma alla tesi, sostenuta da più autori contemporanei e in svariati modi, circa la molteplicità del soggetto. Sembra infatti pacifico affermare che, sulla base di una tale distinzione, occorra constatare l'impossibilità di unificare i diversi «attori» in gioco: la diversa condizione (con le variazioni d'umore, di percezione e ricordo, di valutazione complessiva) suggerisce di separare definitivamente i protagonisti, fino ad una scomposizione irreversibile dell'io²¹.

In realtà, lungi dall'essere una purificazione dei presupposti impliciti – come spesso viene fatta passare –, una simile conclusione si dimostra più astratta delle affermazioni compiute dalla cosiddetta «metafisica della sostanza» (dall'empirismo in poi bersaglio di critiche nell'ambito antropologico in riferimento al tema del soggetto). Infatti l'esclusione a priori di una soggettività atemporalmente costituita come essenza immutabile viene spinta fino alla negazione pregiudiziale del possibile (e reale) vincolo tra i diversi «io» in gioco: ma, co-

²⁰ Cf J. DERRIDA, *Dimora. Maurice Blanchot*, (1998), F. GARRITANO (ed.) (= *Dia-loghi* 6), Palomar, Bari 2001, 148.

²¹ L'affermarsi e l'affievolirsi dell'io in letteratura è analizzato in alcuni autori (Agostino, Dante, Petrarca, Calvino) e sostenuto – a differenza di Derrida – come tema imprescindibile di una filosofia della testimonianza in M. LOLLINI, *Il vuoto della forma*.

sì facendo, è l'atomizzazione dei momenti e degli agenti in campo ad essere pregiudiziale.

Pur prescindendo dalla discussione sulla praticabilità dell'esclusione di ogni forma di pregiudizio, occorre riconoscere che, essendo una narrazione, la testimonianza non solo attua l'intreccio tipico del racconto, ma soprattutto, in modo più specifico, presuppone fin dall'inizio la continuità di tali «io»; perlomeno nelle intenzioni, infatti, il testimone fonda la propria credibilità sull'essere egli stesso l'identico individuo presente all'evento: egli, mentre racconta, si identifica (e pretende che venga identificato) con colui che ha vissuto la situazione riportata, dal momento che solo in forza di tale identificazione si può qualificare come testimone. Una simile presunzione deve essere posta come punto di partenza (e non può essere diversamente): la continuità non è necessariamente frutto di una visione metafisica del reale; è insita nell'intenzionalità stessa del testimone.

Anche le eventuali variazioni del racconto (o del testimone) non sono motivo sufficiente per accedere ad una simile tesi. Infatti, qualora determinasse in modo differente sé, una parte del resoconto o perfino le conclusioni, il testimone potrebbe compiere ciò solo sulla base di una continuità previa, sul cui presupposto si possono registrare anche le variazioni: egli infatti non può ripetere il racconto perfettamente, senza alcun minimo mutamento; le modifiche, inoltre, riguardano anche lui, inevitabilmente descrivibile come chi, avendo oltrepassato l'evento, a partire anche da quanto intercorso nel frattempo, ricomprende sé (e le proprie azioni e reazioni di quel momento) secondo visuali e prospettive non sempre identiche.

Ne viene una forma di identità, stabilita non in astratto o affermata a priori, ma derivante da continuità e rotture secondo una dinamica presente nell'interazione tra *idem* e *ipse* messa in luce da Ricoeur²²: la narrazione di oggi unifica e differenzia nello stesso tempo il soggetto che racconta e che ha percepito l'accaduto, permettendogli di riconoscere la propria identità (parziale, evidentemente) nel «ruolo» di testimone.

²² Ci riferiamo in particolare al sesto studio di P. RICOEUR, *Sé come un altro*, (1990), D. IANNOTTA (ed.) (= Di fronte e attraverso. Filosofia 325), Jaca Book, Milano 1993, 231-262 (intitolato *Il sé e l'identità narrativa*) e alla breve ripresa in P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento*, (2004) (= Saggi 39), Cortina, Milano 2005, 117-122.

2.3. *Sensi ed emozioni*

L'identità così costituita ha una connotazione emotiva, rilevabile in diverse situazioni: è innanzi tutto insita nel momento «fontale», in ciò di cui si dà relazione. Il testimone infatti recepisce, interagisce e porta ad espressione non una percezione registrata in modo asettico, ma fissatasi in lui in concomitanza con (e grazie a) risonanze psichiche il cui rilievo e la cui portata possono variare di molto a seconda del grado di partecipazione all'evento²³. Si tratta di una condizione in grado di fissare nell'individuo l'istante nella sua unicità, con i contorni propri: la connotazione complessiva rimane impressa per molti versi nella sintesi offerta dall'approccio emotivo all'evento, al punto che, non solo coloriture o visuali particolari danno forma specifica a quanto avvenuto, ma anche modifiche, variazioni, confusioni o addirittura errori sono possibili a motivo del rilievo eccessivo assunto dalla forte risonanza, causa di «disturbo» nella registrazione del fatto (tanto da mettere in discussione la stessa attendibilità del testimone).

Rientra in un tale approccio anche il fatto che le impressioni più forti siano «sintetizzate» nella visione. Pur essendo magari coinvolti più organi sensoriali, essi vengono ricondotti alla vista, in forza del presupposto che soprattutto quanto visto è nitidamente recepito e per questo può essere fedelmente riportato. Su tale tipo di percezione si fonda l'autocoscienza del testimone, la risonanza emotiva della sua situazione privilegiata e l'enfasi da cui viene circondata la sua conoscenza (e anche il credito sembra ben riposto solo se si tratta di un testimone «oculare»).

Nell'atto testimoniale invece la «gerarchia» dei sensi varia notevolmente. Dal momento che la trasmissione coinvolge principalmente la dimensione uditiva (a motivo di un dialogo in cui la narrazione ha rilievo preponderante), si assiste ad un passaggio dal primato della visione a quello dell'ascolto, che è segno (simbolico, più che reale) insieme dell'insuperabilità del testimone e dell'universalizzazione del suo atto. Così alla restrizione dello sguardo e all'unicità della visuale prospettica propria dell'occhio corrisponde l'accoglienza illimitata dell'ascolto propiziata dall'apertura dell'orecchio.

Anche il momento della testimonianza vede un ruolo degli affetti tutt'altro che secondario: infatti il coinvolgimento e l'identificazione

²³ Della psicologia della testimonianza rende conto R. DULONG, *Le témoin oculaire*. Un testo classico è considerato: M. BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)* (= Biblioteca 8), Donzelli, Roma 1994.

dell'individuo nel ruolo del testimone accentua le risonanze ben al di là della circostanza originaria²⁴. Anche il ricordo dell'avvenimento²⁵ suscita emozioni sia nella forma di un vissuto che si ripresenta (anche se non è un'identica riedizione del passato)²⁶, sia nella modalità di una rielaborazione trasformante dello stesso passato: come l'episodio non è registrato asetticamente, così il racconto non è né la semplice ripresentazione dei sentimenti, né la loro sedimentazione in uno stato asettico e anodino. Il riemergere della sensazione avuta in quella circostanza porta a nuove sensazioni, le quali, frammiste alle iniziali, inducono ad un nuovo vissuto, in grado anche – potenzialmente (e spesso inavvertitamente) – di spingere a riconsiderare le circostanze, le azioni, gli atteggiamenti e i ruoli dei protagonisti: tali «variazioni» non andranno necessariamente valutate e giudicate come trasfigurazioni mistificanti o, peggio, negazioni e alterazioni delle versioni precedenti, volute e costruite ad arte. Infatti, nella riconsiderazione dell'avvenimento si può registrare una variazione di inflessioni prima ritenute secondarie o apparse come marginali.

All'interno della risonanza emotiva presente nell'accertamento e nella rievocazione del fatto, prende corpo la considerazione della disponibilità del testimone stesso a mettersi in gioco per accreditare il contenuto della propria versione. Intrecciato alla «testimonianza» sta infatti il «martirio»: non è solo l'etimologia a suggerire una simile connessione, quanto piuttosto il rilievo emotivo evidenziato. Inoltre ciò aiuta a precisare la natura della testimonianza e la figura del testimone: infatti, se in prima battuta l'accostamento evidenzia la forte identificazione con il contenuto trasmesso, dall'altro dichiara in modo eloquente la disponibilità a difendere quanto annunciato, fino a non difendere sé e la propria vita; in altri termini, se il testimone si identifica con quanto detto, è altrettanto vero che egli ricerca il riconoscimento di quanto affermato, più che della propria persona e del proprio ruolo: nella separazione dei destini sta per il testimone la possibilità di affermare il primato del contenuto e la sua validità, cui egli stesso si sottopone.

²⁴ Per brevità di spazio prendiamo in considerazione solo le risonanze del testimone. Andrebbe infatti posta adeguata attenzione all'effetto prodotto nell'uditorio, parte integrante del fine del racconto.

²⁵ Che la testimonianza sia connessa alla memoria è attestato anche dal legame tra il greco *mártus* e il latino *memor*: cf. M. LOLLINI, *Il vuoto della forma*, 25.

²⁶ Anche su questo tema si è esercitata la psicologia della testimonianza. Un esempio recente, applicato all'indagine criminale: A. FARGNOLI - S. MORETTI, *L'incredibile testimone. I processi della memoria nella testimonianza* (= Collana di psicologia), UTET, Torino 2005.

2.4. *L'interpretazione dell'avvenimento*

Gli ultimi accenni, evocando una verità non solo fattuale, inducono ad evidenziare il legame con il senso, dischiuso nell'evento mediante lo sguardo interpretativo – del testimone, innanzi tutto, ma non solo. Una simile considerazione è conseguenza anche del carattere linguistico della testimonianza: la relazione verbale non solo sopperisce all'impossibilità per il ricevente di accedere diversamente all'accaduto, ma offre anche al testimone l'opportunità di esplicitare un'interpretazione e correlativamente un senso, non offerti in modo immediato ed inequivocabile dall'episodio in sé e dalla semplice presenza ad esso, ma compresi mediante l'apporto della persona e della sua capacità di penetrare l'episodio facendolo interagire con l'insieme della sua esperienza e con l'intero in quanto tale.

Infatti, il passaggio alla narrazione non è solo una sorta di trasformazione della percezione visiva in uditiva (come si è già accennato), ma anche l'esposizione di una comprensione interpretativa, radicalmente insita (ed insopprimibile) nel racconto: il significato che il testimone ha intravisto emerge, anche solo implicitamente, dal racconto, dalla sua struttura e dalla terminologia usata. Come tale, la testimonianza non può essere solo una ripresentazione fattuale, né una trascrizione fedele di un dato accolto «in purezza»; ne consegue l'insostenibilità di una visione positivista della testimonianza (secondo un'inaccettabile contrapposizione tra fatto e verità, tra fatto e interpretazione).

Anche le altre fonti di conoscenza del passato non sono del tutto «oggettive»²⁷; anzi possono dirsi «prove» solo all'interno di un'interpretazione in grado di illustrarne la natura e la pertinenza in riferimento all'evento: in altri termini, la «chiarezza» della «prova» riluce a partire dal suo coordinamento con i diversi elementi in gioco, all'interno dunque di una rilettura in grado di esporre l'evento nella sua portata e nel suo significato.

Tale senso viene recepito, oltre che dalla raccolta dei particolari, soprattutto dall'insieme dell'episodio: l'interpretazione infatti non può che avere carattere sintetico, dal momento che il senso ricerca-

²⁷ Si pensi alla documentazione filmica: l'inquadratura non può dirsi «imparziale». Un esempio eloquente è ricordato da G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, 45-46: il filmato del soldato incaricato di riprendere il lager subisce un brusco cambio di scena davanti ai corpi denutriti dei sopravvissuti; l'imparzialità della registrazione è scossa dalla visione, insopportabile per l'autore.

to ed espresso, pur rivelato o indicato da un particolare o da un dettaglio, è riferito al tutto ed è in grado di portare ad una comprensione profonda dell'avvenimento nella sua totalità. Per questo motivo l'operazione ermeneutica è compiuta generalmente al termine dell'intera vicenda: nella misura in cui tale «chiusura» non è stata ancora accertata o qualora vi fossero riprese e strascichi dell'episodio in esame, va da sé che la comprensione può variare, fino a mutare d'aspetto o a rovesciarsi nel suo contrario.

La considerazione complessiva elaborata con atto interpretativo giunge in molti casi ad una formulazione definitoria: la parte descrittiva del racconto perviene a sintesi esprimendo una valutazione sull'accaduto e sul protagonista della vicenda. Nel processo giudiziario, ciò è formalizzato in modo esplicito: la deposizione del teste è già giudizio (anche se non definitivo) dell'imputato, nella forma del riconoscimento di lui, della sua innocenza o colpevolezza.

La dinamica che porta al giudizio è in larga misura analoga a quella che permette di formulare qualsiasi sintesi: gli elementi raccolti inducono una conclusione, anche se quest'ultima non può essere semplicemente indicata come la somma di quanto elencato. In più però il giudizio è anche una forma di riconoscimento: stabilisce infatti la corrispondenza tra il comportamento del protagonista e il ruolo sociale, descritto dal sentire comune, codificato dalla categoria e assunto dalle norme giuridiche (ed eventualmente confrontato con la prassi consolidata e registrata dalla giurisprudenza). In generale, il testimone fa riferimento a situazioni, interpretazioni e giudizi che precedono lui e l'oggetto della sua comunicazione: tuttavia, anche in questo caso l'interpretazione non sarà semplicemente l'inserimento di un episodio in una griglia prestabilita e imm modificabile, quanto piuttosto un'interazione in grado di mostrare analogie e attinenze, insieme a diversità e spunti innovativi²⁸.

Non siamo dunque di fronte ad una semplice rappresentazione dell'avvenimento, ma ad una sua versione, intenzionalmente «diretta» e riconsiderata dall'individuo. Essendo atto interpretativo, le riletture successive (ad opera anche dell'ascoltatore, non solo del testimone) possono precisare e approfondire la comprensione del significato a

²⁸ Per questo motivo anche nel giuridico è indispensabile una comprensione ermeneutica del fatto: nonostante abbia molto seguito in questo ambito una pretesa visione oggettivistica, la necessità dell'interpretazione è sempre stata avvertita, tanto da offrire lo spunto per la ricerca ermeneutica del Novecento (si vedano, per es., le riflessioni di Betti).

partire anche dagli incrementi di senso racchiusi nella storia degli effetti dell'evento, del significato intravisto e dell'interpretazione individuata, secondo la nota teoria della *Wirkungsgeschichte* di Gadamer²⁹; è tuttavia possibile che il seguito vada a detrimento della comprensione, poiché l'interpretazione, essendo affidata alla persona, vive sempre del rischio del fraintendimento e della deviazione dalla verità, anche precedentemente intravista³⁰.

Essendo atto ermeneutico, la testimonianza è più di una semplice narrazione che si proponga soltanto un obiettivo estetico (se mai ciò sia possibile). Raccontare (e interpretare) significa per il testimone anche argomentare: descrivendo quanto accaduto, correlando gli eventi e i protagonisti tra loro, facendo emergere l'intreccio della vicenda ed esplicitandone il significato, egli mostra la plausibilità delle sue conclusioni, avallata e sorretta dalla coerente interazione con l'orizzonte interpretativo dato dalla propria comprensione del reale. L'argomentazione propria della testimonianza è dunque data dall'intreccio interpretativo del racconto e dal suo riferimento all'evento storico: la «razionalità testimoniale» trova forza e vigore nel riferimento vincolante dell'interpretazione all'evento storico³¹. Nulla di squalificante, se manca una stringente esposizione consequenziale o un'acuta visione speculativa; oppure se non si riespone una riflessione sapienziale sedimentata in una condivisa visione culturale, al modo della narrazione mitologica. La testimonianza si raccomanda al contrario per la capacità di unificare l'evento storico con la comprensione del suo significato e del senso complessivo del reale ad esso connesso: tale operazione non è condotta oltrepassando l'oggetto (quasi che il sapere elaborato sia altro rispetto al fatto narrato), né astraendo dalla condizione stori-

²⁹ Cf H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, (1960), G. VATTIMO (ed.) (= Studi Bompiani. Filosofia e scienza), Bompiani, Milano 1989⁶, 350-357.

³⁰ Pareyson ha descritto l'esercizio della libertà nel pensiero interpretativo come «una peripezia che, mentre esige il coraggio d'una formulazione personale della verità, conosce il premio della scoperta solo nella misura in cui non ignora il rischio del fallimento, sì che l'uomo è messo di fronte alle proprie responsabilità, e dev'essere pronto a pagare di persona, perché la sua non è tanto una scoperta quanto una testimonianza» (L. PAREYSON, *Verità e interpretazione*, [1971] [= Opere complete 15], Mursia, Milano 2005, 30).

³¹ A scanso di equivoci (anche se dal contesto non ci dovrebbero essere dubbi), tale razionalità nulla ha a che fare con la logica hegeliana, dove il piano della storia è identico a quello dello spirito: il ricorso all'avvenimento è invece effettivo rimando a un dato esterno all'argomentazione e indisponibile alla soggettività comprendente. Tale identità non può valere a maggior ragione per il rapporto tra storia e verità cui si accennerà in seguito.

ca e personale dell'interprete. Nell'intreccio tra dato fattuale e argomentazione interpretativa sta il punto di forza della testimonianza e la sua capacità di approcciarsi al nucleo teorico del rapporto tra verità e storia; in altri termini, l'interpretazione non formula un senso a prescindere o estrapolando dall'evento, quasi che il senso possa essere pensato come separato o indipendente (come fosse esistente e conoscibile indipendentemente dalla vicenda storica).

La testimonianza sempre rimanda a ciò che l'ha «generata», mostrandone l'importanza e l'insuperabilità: nel caso in cui si abbia la pretesa – come è nella fede cristiana – di affermare che il fatto storico sia l'assoluto mostratosi all'interno della storia, tale interpretazione dovrà necessariamente rifarsi ad esso come alla fonte di ogni comprensione possibile della realtà.

Mostrare tuttavia che l'atto rivelativo sia tale e che abbia tale assolutezza è compito che va al di là dell'ambito della nostra indagine (e delle nostre capacità).

ERMENEGILDO CONTI

Via S. Carlo 2

Seminario Arcivescovile

20300 Seveso (MI)

31 marzo 2006

SUMMARY

This essay wants to underline the «anthropologic side» of witness. First of all, the essential aspects of the witnessed historical event are identified in order to offer the audience an «almost empiric» knowledge.

Then some elements, specific of this kind of communication, are taken into examination: the dialogue, the narrative form, the interaction between senses and emotions, the interpretative character. So we can obtain the consciousness not of an aseptic or objective event (in accordance with a positive outlook that, however, cannot be propounded), but of a deeply human event, which can pass from the singleness of the fact itself, thanks to the insuperable medium of witness. This medium is possible only thanks to the linguistic structure of human communication, the tale (which creates also the narrator's identity), to the emotional involvement in the description of what happened, to the capacity to understand and interpret the meaning that can be found in the single event as well as in everything.